This is the peer reviewd version of the followng article:

LA SCIMMIA DI PROMETEO. L'evoluzione umana e il cibo / Scarpelli, G.. - In: ARCHIVIO DI FILOSOFIA. - ISSN 0004-0088. - 87:2-3(2019), pp. 19-28. [10.19272/201908503002]

Terms of use:

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

22/11/2026 19:16

(Article begins on next page)

Giacomo Scarpelli

LA SCIMMIA DI PROMETEO.
L'EVOLUZIONE UMANA E IL CIBO

The Prometheus' Ape. Human evolution and food

Keywords: Prometheus, fire, human evolution, cooked food, encephalization, imagination

Abstract: This essay starts from the very beginning of Prometheus myth – as interpreted by Hesiod, Aeschylus and Nietzsche too – and then focuses on human evolution and the two distinct stages of the use of fire: the first, the discovery of flame as bolt from the sky that lights the tree; the second, the "gift" to produce the fire and to cook the food. Our ancestors enlarged their brain and became an intelligent organism thanks to the food they chose, cooked and eat. Developing this hypothesis, the author analyses the thought of Wallace, Frazer, Freud, Lévi-Strauss and the recent theories by Pinker and Wrangham on the discovery of fire, the omnivorous choice and encephalization. In conclusion, we can say that the other great "gift" of *Homo sapiens* is imagination used to reach knowledge.

1. Il fumo s'innalza agli dèi

O Zeus gloriosissimo, il più grande tra gli dèi esistenti,
di queste carni di bue scegli la porzione che il cuore in petto ti dice.[1]

Così Prometeo invoca con celata ironia il re dell'Olimpo nella *Teogonia* esiodea, offrendogli un sacrificio d'aspetto succulento. Tale episodio, il meno conosciuto tra le gesta del Titano figlio di Giapeto e Climene, costituisce in realtà l'evento scatenante dell'intero mito, con la sua costellazione di implicazioni e significati; merita quindi di essere riraccontato e analizzato.

Prometeo appartiene alla schiatta dei Titani che hanno osato tentare di abbattere Zeus e che hanno subìto una totale disfatta, e tuttavia lui personalmente si è saggiamente astenuto dal partecipare all'assalto. Del resto, *prométheia* in greco significa precisamente 'previdenza' e, per estensione, 'provvidenza'. Più che a menar le mani, Prometeo è infatti propenso alla sapienza, che ha appreso da Atena e che opportunamente trasmetterà agli umani. Proprio questa dote, unita a un'innata astuzia, gli permette di spuntarla laddove gli altri membri della sua stirpe hanno fallito. Un giorno, nella fertile pianura di Mecone, imbandisce per Zeus e per gli uomini un bove (o un vitello) arrostito, suddiviso in due parti: da un lato la carne tenera e saporita nascosta all'interno della ruvida pelle dell'animale, dall'altro le ossa dissimulate sotto una spessa patina di grasso appetitoso. Naturalmente il sovrano degli dèi sceglie quest'ultima, rispondendo all'invocazione di cui sopra, ma resta gabbato e forse si rompe anche qualche dente, mentre proprio agli uomini sottomessi tocca la parte più gustosa.[2]

---

[1] Esiodo, *Teogonia*, 548-549.

[2] Sul mito di Prometeo e le sue conseguenze vedi Alfonso De Petris, *Prometeo: un mito*, Firenze, Olschki 2003; Adriano Vignali, *Il fuoco probabilmente*, Bari, Palomar, 2004; Claude Calame, *Prométhée geneticien. Profits techniques et usages de métaphores*, Parigi, Les Belles Lettres, 2010 (trad. it. di Nicola Cusumano e Franco Giorgianni, *Prometeo genetista*, Palermo, Sellerio, 2016). Inoltre, mi permetto di

Indignato e irato, Zeus decide di sottrarre e nascondere il fuoco ai mortali, i quali sono perciò destinati regredire al livello delle altre bestie e accontentarsi di mangiare carne cruda. È a questo punto che Prometeo decide di compiere il suo gesto più empio e clamoroso: penetra nell'Olimpo, accende una torcia al carro del sole e ne nasconde una brace in una ferula, il gambo cavo del finocchio selvatico. Viene così donato il fuoco all'uomo, consentendo la sua definitiva liberazione dall'ordine naturale.

Ma giunge il divino castigo. Per essere stato beffato due volte, Zeus, com'è noto, ordina a Efesto d'incatenare Prometeo a una rupe del Caucaso (Scizia), dove un'aquila ogni giorno calerà per divorargli il fegato — che ogni notte ricrescerà. È sempre Esiodo a narrare di come Zeus mediti vendetta anche contro gli umani. Incarica ancora Efesto di plasmare con la creta la prima donna e di darle movimento, voce e sensi: è Pandora, l'Eva greca. La quale viene spedita da Epimeteo, il fratello di Prometeo, accompagnata da un vaso sigillato. Epimeteo, è però tutt'altro che assennato e lungimirante (*epimétheia* sta per 'pensiero tardo', 'imprevidenza'). Pandora abbindola l'improvvido Epimeteo e scoperchia il vaso. Tutte le pene e i mali si diffondono per il mondo, diventando gli eterni flagelli dell'umanità: Vecchiaia, Fatica, Malattia, Pazzia, Vizio e Passione. Nel fondo del vaso di Pandora rimane soltanto la Speranza, mendace e illusoria, che però impedisce di rinunciare a vivere.[3]

La leggenda dell'appropriazione del fuoco da parte dell'uomo, a scapito della divinità — punizioni a parte — ricorre nella tradizione di numerose culture, dall'Africa alle Americhe, dalle isole dell'Oceano Indiano a quelle del Pacifico. A riguardo, James George Frazer ne riporta un'enorme messe di resoconti.[4] Considerato ancora oggi uno dei padri dell'antropologia, e in realtà anche esploratore del profondo della psiche e

---

rinviare al mio *Ingegno e congegno. Sentieri incrociati di filosofia e scienza*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 40-55.

[3] Cfr. Esiodo, *Teogonia*, 565-616 e anche *Le opere e i giorni*, 42-105. Pandora sarebbe stata educata da Hermes, il quale l'avrebbe istruita sull'arte di mentire e di essere perfida e frivola.

[4] James George Frazer, *Myths of the Origin of Fire*, in *Apollodorus. The Library*, II, Londra, Heinemann, 1921 («Loeb Classical Library» 121-122), pp. 326-350; cfr. la trad. it. a cura di Giulio Guidorizzi, *Miti sull'origine del* fuoco, in Apollodoro, *Biblioteca*, Milano, Adelphi, 1995, pp. 495-519).

filosofo del mito, l'autore del *Ramo d'Oro* intendeva con le sue ricerche affermare una visione comparativistica del cammino della conoscenza, secondo cui cause simili generano risultati simili anche in regioni lontane l'una dall'altra, poiché sono simili le forme mentali degli uomini.[5] L'*Homo sapiens* si sarebbe sviluppato gradualmente da uno stadio primitivo in cui erano impellenti i concetti di sopravvivenza e di bisogno.

Sia il mito di Prometeo, sia una considerevole quantità dei miti individuati dal Frazer studioso di matrice darwiniana, lasciano trapelare il succedersi di due diversi momenti riferiti all'origine del fuoco. La sua scoperta cioè come antecedente alla sua produzione. Frazer riferisce che i nativi delle isole Andamane, nell'Oceano Indiano, sapevano conservare il fuoco ma non generarlo, lo tenevano cioè in vita come facevano le vestali.[6]

In altre parole, quelle del Nietzsche della *Nascita della tragedia*, Zeus giudica furto il libero uso del fuoco, non la fiamma ricevuta come occasionale elargizione del cielo sotto forma di fulmine che incendia l'albero e che però conserva il segreto della sua creazione.[7] Traducendo l'allegoria del mito in analisi della preistoria, è pertanto da ritenere che nei tempi preistorici la saetta esplosa all'interno del tronco fosse apparsa al primitivo un prodigio, e che per migliaia e migliaia di anni fosse stato impossibile suscitare artificialmente quella vampa. Il regalo insostituibile di Prometeo sarebbe proprio la favilla dell'ingegno che consentì la riproduzione della fiamma. «L'arte di conservare il fuoco ha a lungo preceduto quella di produrlo» affermerà Freud.[8] Ciò significa che la scienza non sarebbe nata con la folgore scagliata per divino paternalismo,

---

[5] James George Frazer, *The Golden Bough. A Study in Magic and Religion*. *Abridgement of the Third Edition*, Londra, Macmillan, 1922 (trad. it. di Lauro De Bosis, *Il Ramo d'Oro*, Torino, Boringhieri, 1973). In generale, sulla figura dello studioso scozzese vedi Giacomo Scarpelli, *Il razionalista pagano. Frazer e la filosofia del mito*, Milano, Meltemi, 2018.

[6] James George Frazer, *The Magic Art and the Evolution of the Kings. First Part of the Golden Bough*, II, Londra, Macmillan, 1911, p. 253. Frazer traeva le informazioni da Edward Horace Man, *On the Aboriginal Inhabitants of the Andaman Islands*, Londra, Royal Anthropological Institute [s.d.], p. 82.

[7] Friedrich Nietzsche, *Die Geburt der Tragödie* [1872], in *Werke. Kritische Gesamtausgabe*, a cura di Giorgio Colli e Mazzino Montinari, Berlino, de Gryter 1967 e segg.; edizione italiana a cura degli stessi, *La nascita della tragedia*, § 9, in *Opere complete di Firedrich Nietzsche*, Milano, Adephi, 1964 e segg.

[8] Sigmund Freud, *Die Gewinnung des Feuers*, «Imago», vol. XVIII, 1932, pp. 8-13; trad. it. di Giacomo Contri, *L'acquisizione del fuoco*, «Opere», vol. XI, Bollati, Boringhieri, 1989, p. 103 nota.

ma quando l'uomo ebbe imparato a strofinare un bastoncino di legno duro in un pezzetto di legno tenero, o a scheggiare la pietra focaia. Fu tale atto di forza che concesse di svincolarsi dalla natura e poi a creare come la natura stessa, e in ciò consiste precisamente l'arte, cioè la *téchne*.

Per Nietzsche, quella di Prometeo nel raggirare la divinità suprema e donare la scintilla dell'intelletto ai mortali fu davvero «gioia d'artista», anche se ebbe come conseguenza il patimento e la dannazione.[9] Per Eschilo – cantore di un Prometeo che seduce ed emoziona ancora oggi, perché celebra l'infrangersi del privilegio divino – simbolizza la protesta dell'uomo contro l'ingiustizia dell'esistere in un mondo non a sua misura, e il suo diritto di fabbricarsi materialmente il suo destino a costo di pene e sacrifici.[10] E, se per Eschilo il dio si è fatto uomo, per Nietzsche l'uomo si farà dio. Va rilevato che il filosofo tedesco non prova alcun rancore per Prometeo in quanto fratello incolpevole dei Titani che si erano macchiati anche di aver catturato Dioniso, di averlo squartato e, atto davvero efferato, di averlo cotto in graticola e mangiato — subito prima di essere schiantati dai fulmini di Zeus stesso. Aver impiegato la sacra fiamma contro il dio più dolce e tremendo (secondo la definizione nietzscheana) è stata un'empietà assoluta, poiché il dono prometeico rappresenta il seme della fabbrilità, il vagito della scienza e della tecnica, il principio di riscatto. Deprecabile gesto, in sostanza, non tanto perché ha costituito un'irrisione della peculiare funzione della cottura delle vivande sacrificali destinate agli dèi, quanto perché la funzione del fuoco è ben altra: concedere all'uomo di compiere un passo avanti decisivo per nutrirsi e affrancarsi. (Del resto, il disgraziato Dioniso ha avuto anche lui un merito specifico: l'insegnamento della preparazione del vino, che contiene letteralmente lo spirito). In altri termini, Prometeo si configura come mito dell'elevazione della nostra specie al di sopra del regno animale mediante la cottura del cibo: il sacrificio di un bove offerto ai numi si trasforma in un banchetto sacro in cui però la parte più sostanziosa e saporita spetta all'uomo, che

[9] Friedrich Nietzsche, *Die Geburt der Tragödie*, cit., trad. it., § 9.

[10] Eschilo, *Prometeo incatenato*.

deve cavarsela nella quotidiana lotta per la vita.[11] Il fuoco diventa anche il focolare, la famiglia, di cui ora è parte fondamentale la donna (Pandora redenta e perdonata) e, per estensione, la comunità riunita in società.

Il fumo s'innalza agli dèi, pace in cielo e in terra. Il martirio di Prometeo trova fine grazie a Ercole che dopo trent'anni (o trentamila, secondo le versioni) giunge a liberarlo e uccide l'Aquila con una freccia. Con il beneplacito di uno Zeus ora accondiscendente, come si deduce da altri frammenti di tragedie eschilee.[12] Da giovane tiranno dell'Olimpo (ha spodestato il padre Crono, divoratore della propria prole), egli si è trasformato in sovrano maturo, ragionevole e comprensivo nel corso del tempo, poiché il tempo è una dimensione da cui nemmeno la divinità può prescindere e che inesorabilmente la modifica.[13] Ancora nell'Antico Testamento uno stato di cose simile è testimoniato da un glorioso passo: «Ah, ma il Signore Iddio era lui stesso giovane a quei tempi».[14] A ben guardare, la dottrina di un Dio eternamente uguale a se stesso, con cui l'Occidente ha consuetudine, ebbe principio presumibilmente con il concetto di *aíon* platonico, derivato da Parmenide, e fu poi adottato da Sant'Agostino e dal cristianesimo in toto.

Se nell'*Iliade* Poseidone, dio del mare e del sisma, si rivolge al solare nipote Apollo per incitarlo a entrare in battaglia con le parole «Inizia tu, sei più giovane: ciò a me non s'addice, / perché son nato prima e di te so più cose», sottolineando che anche gli dèi sono soggetti a invecchiare e

---

[11] Cfr. Cecil Maurice Bowra, *The Greek Experience*, Londra, Weidenfeld & Nicholson, 1957; trad. it. di Vittorio Cosentino, *L'esperienza greca*, Milano, Il Saggiatore, 1961, pp. 126-127.

[12] Eschilo, *Prometeo portatore di fuoco* e *Prometeo liberato.* Lo stesso fu autore anche del dramma satiresco *Prometeo incendiario*. Inoltre, vedi Cristiano Grottanelli, *L'ideologia del banchetto e l'ospite ambiguo*, «Dialoghi di archeologia», n°3, 1981, pp. 121-154; Roberto Cipriani e Luigi M. Lombardi Satriani (a cura di), *Il cibo e il sacro*, Roma, Armando, 2013; Laura Faranda, *Anime assenti. Sul corpo femminile nel Mediterraneo antico*, Roma, Armando 2017 (in particolare il capitolo 2).

[13] Cecil Maurice Bowra, *The Greek Experience*, cit., trad. it., pp. 75 e 127: Zeus accetta che nei sacrifici la parte migliore dell'animale immolato vada agli uomini anche per non perdere la faccia, avendo egli a suo tempo sbagliato nello scegliere. Aggiungiamo un motivo della clemenza di Zeus verso Prometeo incatenato: questi gli predice la stessa fine di suo padre, se sposerà la Ninfa Teti, di cui s'è invaghito; Zeus gli darà ascolto.

[14] Cfr. Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, *Aischylos: Interpretationen*, Berlino, Weidman, 1914, p. 150.

apprendere,[15] nell'*Odissea*, troviamo la conferma della consuetudine acquisita del banchetto sacrificale, in cui all'uomo vanno i pezzi migliori e gli scarti agli dèi.[16] Ciò fu del resto ben evidenziato dal romanziere realista settecentesco Henry Fielding, che definì l'opera (nel suo picaresco *Tom Jones*) un «gran poema gastronomico» e certificò che Ulisse possedeva «il più robusto appetito fra tutti gli eroi».[17]

A questo punto, al fine di sviscerare il tema, sarà necessario allontanarsi momentaneamente dall'epica greca e dalla mitologia, per volgerci a considerare la genesi dell'*Homo sapiens*, alla luce delle teorie evoluzionistiche otto-novecentesche.

2. La scimmia che discese dall'albero

L'immagine della nostra specie come separata dal resto del regno animale, in quanto 'eletta' o 'predestinata', a lungo continuò ad esercitare un suo fascino, e spinse anche in ambito scientifico al desiderio di correggere l'ipotesi darwiniana del bruto primevo. La biologia e la paleontologia dell'èra vittoriana e immediatamente successiva avevano accolto con riluttanza o addirittura con ostilità l'idea darwiniana che la comparsa dell'uomo fosse spiegabile in termini di concomitanza di fattori favorevoli contingenti, connessi con la vita societaria, la caccia e il bisogno di sopravvivere in un ambiente geologicamente nuovo quale la savana africana.[18] Dieci milioni di anni or sono, un affossamento tettonico della crosta terrestre (la Rift Valley) squarciò longitudinalmente il continente, creando due diversi ambienti climatici: mentre a Occidente si infittiva la foresta, a Oriente la vegetazione a basso fusto prendeva il sopravvento. E

[15] Omero, *Iliade*, XXI, 439-440.

[16] Vedi ad es. in Omero, *Odissea*, vol. III, 418-474. Cfr. anche John Dayton, *The Negative Banquet of Oysseus and the Cyclops* (2014), http://scholarworks.rit.edu/other/852

[17] Henry Fielding, *The History of Tom Jones, a Foundling*, Londra, Millar, 1749; trad. it. di Laura Marchiori, *Storia di Tom Jones, trovatello*, II, Milano, Rizzoli, 1964, p. 500.

[18] Charles Darwin, *The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex*, 2 voll., Londra, Murray, 1871; trad. it. di Mario Migliucci e Paola Fiorentini, *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*, Roma, Newton Compton, 1983, p. 181.

proprio nelle piatte distese dell'Africa, tra il Pliocene e il Pleistocene, la creatura scimmiesca ancestrale, perduti i costumi arboricoli e bloccata la rotazione laterale delle ginocchia, aveva imparato a correre per accaparrarsi la selvaggina e per sfuggire ai predatori.[19]

Il mancato riconoscimento delle componenti strettamente naturali che avevano determinato l'ominazione persino da parte di un autorevole evoluzionista quale Alfred Russel Wallace, e da parte di un pioniere della paleoantropologia quale Robert Broom, fu dovuta a un'attenzione spinta all'accesso per il modo in cui si era sviluppata la mente, la quale aveva donato alla specie la consapevolezza, o meglio l'impressione, di essere calata al centro dell'armonia naturale.[20]

Nel 1912 a Piltdown, nella vecchia Inghilterra, un ricercatore dilettante, Charles Dawson aveva rinvenuto in una cava di ghiaia frammenti fossili di tipo umano che, ricomposti, presentavano l'effigie di una creatura dal cervello fortemente sviluppato e dalla mandibola primitiva. Alcuni decenni dopo l'Uomo di Piltodown – catalogato troppo precipitosamente *Eoanthropus dawsoni* – si rivelerà essere una clamorosa frode, ma sul momento la sua autenticità non fu messa seriamente in discussione dalle massime autorità delle scienze anatomiche e antropologiche anglosassoni: da Grafton Elliot Smith ad Arthur Keith, da William J. Sollas a Louis S.B. Leakey. La generale adesione si spiegava con il fatto che l'Eoantropo pareva comprovare che l'encefalizzazione, ritenuta fase cruciale dell'evoluzione umana, si fosse verificata quale trasformazione repentina da forme primordiali, bruciando i tempi della modificazione fisica. Ciò esaudiva le aspettative di coloro che credevano

[19] Nel 1991 ho personalmente visitato e percorso il tratto etiopico della Rift Valley (cfr. il mio *Ingegno e congegno*, cit., p. 60).

[20] Su questo argomento vedi in generale il mio *Il cranio di cristallo. Evoluzionismo e spiritualismo*, Torino, Bollati Boringhieri 1993 e, in particolare, Alfred Russel Wallace, *Contributions to the Theory of Natural* Selection, Londra, Macmillan, 1870, pp. 332-371, e Robert Broom, *The Coming of Man*: *Was It Accident or Design?*, Londra, Witherby, 1933. Wallace era stato il coideatore della teoria della selezione naturale, ma poi si era rivolto a una concezione spiritualistica. Broom, scopritore dei resti sudafricani dell'*Australopithecus robustus*, aveva a sua volta accolto le tesi di Wallace. A riguardo vedi ancora Giacomo Scarpelli, *I progenitori di Adamo. Paleoantropologia e spiritualismo nel primo Novecento*, in «Scienzaefilosofia», di prossima pubblicazione.

che l'ominazione fosse il frutto di un balzo evolutivo, grazie al quale il nostro destino si era completamente separato da quello delle scimmie.[21]

Una simile sopravvalutazione da parte degli scienziati per il processo di crescita del cervello si protrasse sino a quando fu riconosciuto che l'encefalizzazione, per quanto importante, era stata preceduta da un'altra fase, davvero decisiva, precisamente l'acquisizione del bipedismo. Come ha affermato Stephen J. Gould, «la stazione eretta è la vera sorpresa», il prodotto complesso di una completa modificazione dell'assetto strutturale dei nostri antenati. Il bipedismo cioè si accompagnava non soltanto a una specializzazione del piede, ma anche a varie modificazioni scheletriche: secondo il premio Nobel Jacques Monod, non sussiste nessun dubbio che tale 'trovata' evolutiva abbia avuto la massima rilevanza. Particolare importante, la capacità cranica di quegli ominidi era ancora appena maggiore di quella di uno scimpanzé e leggermente inferiore a quella di un gorilla. La crescita volumetrica cerebrale sarebbe stata un effetto conseguente, connesso con la facoltà neoteniche peculiari dell'uomo, vale a dire la conservazione da adulti dei caratteri infantili (cranio grande e mascella piccola). Per quanto possa essere sorprendente, assomigliamo maggiormente a uno scimpanzé di un anno che a uno scimpanzé di dieci anni.[22]

Per il primo ominide la conseguenza immediata dell'essersi sollevato in piedi era stata la perdita di un olfatto fine, ma in compenso anche l'aver liberato le mani dall'impegno di deambulare. Discesa dagli alberi, conquista dell'andatura bipede e possibilità di fare delle mani uno strumento fabbricatore di strumenti (armi per la caccia, utensili) avevano favorito una modificazione ulteriore, quella del sostentamento. Da una

[21] Vedi Joseph Sidney Weiner, *The Piltdown Forgery*, Londra, Oxford University Press, 1955, e Frank Spencer, *PIltdown: A Scientific Forgery*, ivi 1990; Giacomo Scarpelli, *Il cranio di cristallo*, cit., pp. 91-120. Tra coloro che in tempi diversi furono sospettati di essere autori della frode, lo stesso Dawson, il filosofo Teilhard de Chardin e lo scrittore Arthur Conan Doyle.

[22] Stephen Jay Gould, *The Panda's Thumb*, New York, Norton, 1980; trad. it. di Simona Cabib, *Il pollice del panda*, Roma, Editori Riuniti, 1983, pp. 153 e pp. 115-125; Jacques Monod, *Le hazard et la nécessité. Essai sur la philosophie naturelle et la biologie moderne*, Parigi, Éditions du Seuil, 1970 (trad. it. di Anna Busi, *Il caso e la necessità*, Milano, Mondadori, 1970). Per la verità, sia Wallace sia Broom avevano individuato nella stazione eretta la fase determinante dell'evoluzione umana, ma ciò non aveva impedito loro di conservare le convinzioni spiritualistiche.

dieta a base di semi, frutti, insetti e forse piccoli roditori, si era passati a un'alimentazione *polifaga*, ossia al ricorso più vario e ampio ai vegetali e alla carne animale che abbondano nella pianura, senza esigenze di specializzazione o di sistematicità.

Così come abbiamo individuato due diversi momenti del rapporto dell'uomo con il fuoco – prima la sua scoperta (il fulmine che arde l'albero) e poi l'essere in grado di riprodurlo e servirsene – dobbiamo identificare due differenti stadi del rapporto dell'uomo col proprio cibo. Se la fase culminante sarà la cottura, come insegnato da Prometeo nel mito, è la disposizione onnivora che la precede ad aver dato un'ulteriore sterzata all'evoluzione della nostra specie. Non sarebbe allora illecito accettare il paradosso secondo cui l'*Homo* è *sapiens* in quanto *omnivorus* e non viceversa.

L'uomo possiede una dentatura mista, adatta a masticare la frutta, la verdura e la carne, e il suo metabolismo necessita di sostanze appartenenti sia al regno vegetale (vitamina C) sia a quello animale (vitamina B12). In genere gli animali ottengono invece le sostanze che occorrono loro da una quantità circoscritta di alimenti, e ciò – ecco il punto – li dispensa dal bisogno di concentrare l'attività cerebrale in un indefesso impegno nella scelta del cibo. Circolano ipotesi secondo cui anticamente l'antenato del koala si attenesse a un regime alimentare vario, ma poi la lotta per la sopravvivenza e la selezione naturale lo costrinsero a rifugiarsi sugli eucalipti e a nutrirsi esclusivamente delle foglie dell'albero sempreverde; avere sempre a disposizione lo stesso cibo avrebbe provocato un'inevitabile riduzione del suo cervello, che oggi occupa meno della metà della scatola cranica.[23] Il simpatico marsupiale australiano avrebbe insomma intrapreso un percorso evolutivo inverso a quello dell'uomo, che invece riesce a sopravvivere pressoché in qualsiasi ambiente. Sotto questo aspetto è l'uomo a trovare un inatteso compare nel topo, che riesce a scovare di che sostentarsi nei composti organici più vari ed estremi. (Non

[23] Cfr. Michael Pollan, *The Omnivore's Dilemma. A Natural History of Four Meals*, Londra, Penguin Books, 2006; trad. it. di Luigi Civalleri, *Il dilemma dell'onnivoro*, Milano, Adelphi, 2008, pp. 311-314.

è allora un caso che Walt Disney abbia eletto Mickey Mouse quale creatura più intelligente e più simile a noi del suo popoloso mondo di carta).

L'adattabilità alimentare comportò dunque una sviluppatissima capacità di elaborazione sensoriale-encefalica, a cominciare dal gusto. La stessa predisposizione al sapore dolce rappresentava la soluzione evolutiva per ottemperare all'altissimo fabbisogno di glucosio del cervello. Per converso, la repulsione per il cibo amaro era un'ancestrale precauzione contro l'eventualità di intossicazione da piante velenose. D'altronde, se è un fatto che gusto e disgusto variano assai da cultura a cultura, per quanto concerne le sostanze dannose di origine animale vige una sana avversione comune a qualsiasi latitudine: dalla carne in putrefazione a qualsiasi genere di escrementi e di secrezione (con l'eccezione delle lacrime). Il successivo sforzo di conoscenza dei nostri antenati fu costituito dall'intento di individuare le proprietà benefiche e curative dei componenti delle piante (in quantità dosate, perché altrimenti tossiche), prescindendo dall'istintivo senso di disgusto.[24]

Il piccolo scimmiesco onnivoro della savana, divenuto più intelligente e sagace degli animali ben più grossi di lui, adesso aveva davanti a sé il compito di riuscire ad asservire il fuoco al proprio volere. Nessun altro essere vivente lo aveva mai fatto.

3. Il focolare di Prometeo

Nel 1864 Wallace, poco prima di rivelare le sue propensioni spiritualistiche, aveva colto il plauso del più anziano Darwin nel prospettare l'immagine dell'affermazione primordiale e planetaria della nostra specie. Quando nel corso dell'evoluzione si era affacciata la risorsa della mente – che Wallace continuava a ritenere il momento cruciale – era avvenuto un ribaltamento del rapporto con la natura, fino ad allora di dipendenza assoluta da parte dell'uomo. Nel «momento in cui la prima

[24] Cfr. Steven Pinker, *How the Mind Works*, New York, Norton, 1997; Paul Rozin e April E. Fallon, *A Perspective on Disgust*, «Psychological Review», vol. XCIV, 1, 1987, pp. 23-41; Paul Rozin, *Food is Fundamental, Fun Frightening and Far-reaching*, «Social Research», vol. LXVI, 1999, pp. 9-30.

pelle fu usata come coperta, in cui la prima rozza lancia fu foggiata per valersene nella caccia, in cui per la prima volta il fuoco fu usato per cuocere il cibo», si verificò «una rivoluzione senza eguali nella storia della Terra»; aveva fatto la sua comparsa un essere che non era più costretto «a mutare col mutamento dell'universo», e che era «in certa misura superiore alla natura stessa», in quanto d'ora in avanti sarebbe stato in grado di controllarla, e di «tenersi in armonia con essa, non con un cambiamento fisico, ma con un progresso mentale». [25] Non avrebbe lui più dovuto adattarsi alla natura, bensì la natura adattarsi a lui, assecondandone le necessità.

Assieme a Darwin altri naturalisti e filosofi come Herbert Spencer, Charles Lyell e James M'Cosh avevano concordato pienamente con l'ipotesi di Wallace. Esattamente un secolo dopo, l'antropologo francese Claude Lévi-Strauss sostanzialmente ne converrà a sua volta, fornendo un fondamentale elemento di precisazione: la demarcazione definitiva tra animali allo stato di natura e uomo era consistita nella operazione del produrre il fuoco e di impiegarlo per preparare il cibo. Questa consuetudine pratica costituiva la metafora della trasformazione sancita dall'uomo, dal crudo della natura, al cotto della cultura.[26] «Non soltanto buono da mangiare», è la famosa battuta di Lévi-Strauss, ma anche «buono da pensare».[27]

Richard Wrangham, docente a Harvard e allievo della celebre primatologa Jane Goodall, è probabilmente lo studioso che più di recente si è immesso nella scia di ermeneutica antropologica inaugurata da Wallace, portando l'assunto alle estreme conclusioni, attraverso un percorso di pensiero articolato e documentato. Il passaggio evolutivo

[25] Alfred R. Wallace, *The Origin of Human Races*, («Journal of the Anthropological Society of London», vol. II, 1864, pp. CLVIII-CLXXXVII (rist. in *Contributions to the Theory of natural Selection*, cit., pp. 303-331); trad. it. parziale in Antonello La Vergata, *L'evoluzione biologica: da Linneo a Darwin. 1735-1871*, Torino, Loescher 1979, pp. 414-417: 416. Vedi anche di Giacomo Scarpelli, *Alfred Russel Wallace: dall'evoluzione della specie all'evoluzione dello spirito*, «Intersezioni», vol. VI, 1986, pp. 47-70 e *Il Sahara preistorico e le origini dell'antropomorfismo*, «Intersezioni», vol. XIII, 1, 1993, pp. 151-160.

[26] Claude Lévi-Strauss, *Le cru et le cuit*, Paris, Plon, 1964; trad. it. di Andrea Bonomi, *Il crudo e il cotto*, Milano, Il Saggiatore, 2004.

[27] Claude Lévi-Strauss, *Le totemisme aujourd'hui*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1985, p. 132 (1ª ediz. 1962).

dall'*Australopithecus* all'*Homo abilis* fu certo la fabbrilità, ossia la produzione di armi per la caccia e di utensili domestici, e poi il consumo della carne della dieta onnivora. Il passaggio susseguente, tuttavia. dall'*Homo habilis* all'*Homo erectus*, fu secondo Wrangham segnato da un'ulteriore mutamento dell'alimentazione, come dimostrerebbero i resti fossili caratterizzati da mandibole piccole e denti piccoli non adatti alla carne cruda del predatore. Simili attributi non offrono infatti spiegazione col fatto che il nostro progenitore fosse ormai divenuto un esperto cacciatore.[28] La nuova rivoluzione fu quindi l'uso del fuoco per cuocere gli alimenti. E qui non sarebbe forse troppo audace integrare la tesi di Wrangham individuando un momento intermedio tra la fase del nutrirsi di cibo crudo e quella del cibo cotto, vale a dire il ricorso alla preparazione della cacciagione e del pesce in un bagno di acqua salsa: la marinatura. La carne salata, ammannita *illo tempore* allo scopo di renderla più salutare, eliminando i veicoli d'infezione, sarebbe divenuta un giorno ferrea norma di purificazione spirituale in talune tradizioni religiose, prima fra tutte l'ebraica.

Il nuovo cambiamento radicale, dopo la postura eretta, la scelta onnivora e l'encefalizzazione, avvenne – e concordiamo con Wrangham – col fuoco, ossia con il dono di Prometeo. Un Prometeo diremmo idealmente prossimo a quello delle *Odi* di Orazio, poiché oltre a consegnare la fiamma della civiltà infuse negli uomini un'inesausta combattività creatrice, e al tempo stesso recuperò una discendenza comune dal mondo animale. Un'immagine che sarebbe piaciuta a Darwin: «Fama è che Prometeo fu costretto nel formar l'uomo / ad aggiungere, al primigenio fango, di ogni essere un briciolo, / e nel nostro petto pose lo sfrenato furore del leone».[29] D'altronde, le figure del mito non furono forse la proiezione celeste degli umani aneliti, sentimenti e istinti, spesso inconsci, che appartengono appunto agli oscuri primordi? I Greci fuorno in definitiva gli inventori anche della psicologia.

---

[28] Richard Wrangham, *The Raw and the Stolen. Cooking and the Ecology of Human Origins*, «Current Anthropology», vol. XL, 5, 1999, pp. 567-594.

[29] *Odi*, I, 16.

Oltre alla già citata *promethéia* ('previdenza' o 'provvidenza'), esiste un'altra radice etimologica del nome del munifico Titano, il sanscrito *pramanta*, che identifica proprio lo strumento primitivo per accendere il fuoco, il bastoncino di legno duro strofinato verticalmente in un pezzo di legno tenero.[30] La fiamma scaturisce dal vegetale secco, diffonde luce nella tenebra notturna e mantiene a debita distanza i predatori; inoltre, genera un confortevole calore e consente alle sparute comunità protoumane di spingersi verso le latitudini settentrionali, in cerca di nuovi territori e di scoprire nuove fonti di sostentamento, in particolare, permette di rendere digeribili con la cottura sostanze di cui diversamente non potrebbe nutrirsi.[31] «La vera grandezza e dignità dell'uomo», aveva scritto Wallace, è stata non soltanto di sottrarsi alla selezione naturale, ma di fatto anche l'essere stato «in grado di togliere alla natura parte di quel potere che essa esercitava universalmente prima della sua comparsa».[32]

Occorre precisare che Wrangham, se accetta pienamente Wallace, va però oltre Lévi-Strauss, poiché gli rimprovera di essersi limitato ad attribuire un valore meramente simbolico all'invenzione della cottura.[33] La fondamentale rilevanza di quest'ultima sarebbe stata invece di tipo strettamente biologico, in quanto grazie a essa si accresce la quantità e la qualità di energia che il corpo ricava dal cibo, sia immediatamente sia alla lunga. Più precisamente, i nostri progenitori onnivori, adeguandosi ai cibi cotti, aumentarono ancora e in maniera esponenziale le loro capacità di sopravvivenza; ciò produsse cambiamenti anatomici, fisiologici, neurologici, e i loro geni ebbero modo di diffondersi.[34] In una parola, gli ominidi nella fase avanzata dell'evoluzione si sarebbero biologicamente adattati a nutrirsi con cibi di varia natura passati sulla fiamma, allo stesso

[30] Cfr. Giacomo Scarpelli, *Ingegno e congegno*, cit., p. 41.

[31] Richard Wrangham, *Catching Fire: How Cooking Made Us Human*, New York, Basic Books, 2009; trad. it. di Daria Maria Restani, *L'intelligenza del fuoco*, Torino, Bollati Boringhieri, 2014.

[32] Alfred R. Wallace, *The Origin of Human Races*, cit.; trad. it., p. 416.

[33] Cfr. Richard Wrangham, *Catching Fire*, cit., trad. it., p. 10.

[34] Vedi Richard Wrangham e Rachel N. Carmody, *The Energetic Significance of Cooking*, «Journal of Human Evolution», vol. LVII, 2009, pp. 379-391, e Richard Wrangham, Rachel N. Carmody, Michael Dannemann, Adrian W. Briggs, Birgit Nickel, Emily E. Groopman, Janet Kelso, *Genetic Evidence of Human Adaptation to a Cooked Diet*, «Genome Biology and Evolution», vol. VIII, 4, 2016, pp. 1091-1103.

modo delle zebre, adattatesi a campare con l'erba della savana, o delle zanzare che vivono del sangue succhiato dai mammiferi, oppure delle balene che ingurgitano il krill oceanico. Indissolubilmente legati alla variatissima dieta cotta, siamo «scimmie che sanno cucinare».[35]

Triturare con i denti e digerire il cibo crudo richiede dispiego di tempo e vigore, questo spiega perché altre scimmie superiori possiedano un tubo digerente assai più lungo del nostro e trascorrano sei-sette ore al giorno a masticare. La cottura invece fornì ai nostri progenitori una dieta facilmente assimilabile con un minore dispendio fisico. Se siamo realmente legati all'uso del fuoco non soltanto da consuetudine culturale ma anche da necessità biologica, allora l'essere onnivori potrebbe avere a un certo punto espletato la sua specifica funzione vantaggiosa di cui abbiamo detto, e sarebbe stato demandato al cibo cotto d'incrementare ulteriormente lo sviluppo cerebrale. Per cui, secondo Wrangham, oggi potrebbe non sussistere più una basilare differenza tra chi predilige la carne e chi si professa vegetariano: finiamo per assorbire dalla verdura cucinata pressoché la stessa dose di calorie di una dieta contrassegnata da scaloppine, braciole, bistecche e salsicce (e anzi, l'eccesso di proteine animali è diventato un pericolo per la salute).[36] Ma buona parte di tutto ciò probabilmente è ancora da dimostrare.

4. La fiamma dell'immaginazione

«Si affrettò Prometeo a scoprire il fuoco, che è capace di fornire sollievo e aiuto in quasi tutte le necessità e negli usi umani; tanto che, se si dice forma delle forme l'anima, strumento degli strumenti la mano, ausilio degli ausili e speranza delle speranze deve essere detto giustamente il fuoco».[37] In questi termini si esprimeva a cavallo tra Cinquecento e Seicento Francesco Bacone, Lord Cancelliere di Giacomo I d'Inghilterra,

[35] Richard Wrangham, *Catching Fire*, cit., trad. it., p. 12.

[36] Ivi, cap. 1.

[37] Francis Bacon, *Della sapienza degli antichi*, in *Uomo e natura. Scritti filosofici*, a cura di Enrico De Mas, introduzione di Paolo Rossi, Bari, Laterza, 1994, p. 191.

nonché mente speculativa, per indicare come grazie alla fiamma l'uomo poté modificare la sua situazione di primitiva impotenza e farsi padrone della natura. Talvolta giudicato come un acritico esaltatore della tecnologia e della sua indiscriminata applicazione, Bacone, al contrario, non mancò di mettere in guardia da eccessi e degenerazioni, poiché l'avanzamento del sapere ha valore solamente se in armonia con i principi etici. Il fuoco visto come distacco dell'uomo dalla natura e del suo farsene padrone, ma mantenendo sempre umiltà e reverenza.[38] La nostra specie può essere cioè padrona della natura solamente nella misura in cui se ne fa ministra e interprete, senza schiavizzarla o, peggio, distruggerla, come invece sta avvenendo oggi sotto i nostri occhi.

Se il pensiero baconiano non era non troppo discosto dalla visione di Wallace, il pensiero di Wrangham, che a sua volta accetta quest'ultima, poi si sposa con le considerazioni di Alfred R. Radcliffe-Brown, padre insieme a Malinowski del funzionalismo antropologico. Radcliffe-Brown, nel suo testo più noto (1922), osservava che gli abitanti delle isole Andamane – di cui aveva già parlato Frazer a proposito del fatto che covavano religiosamente il fuoco, pur senza saperlo accendere – non si nutrivano di nulla di crudo (a parte la frutta), e ritenevano che fosse proprio il focolare «a rendere gli esseri umani ciò che sono e a distinguerli dagli animali».[39] Si tratta di resoconti di un secolo fa, ed è ammissibile che i nativi delle remote isole dell'Oceano Indiano siano passati dal custodire il fuoco caduto dal cielo al farlo scaturire dai fiammiferi o dall'accendisigaro.

Sia come sia, nell'Occidente ormai globalizzato dei nostri tempi, il campo alimentare è dominio dello sfruttamento industriale delle risorse e le grandi aziende preparano i cibi in modo totalmente differente dalle

[38] Cfr. a riguardo il fondamentale studio di Paolo Rossi a riguardo: *Francesco Bacone: dalla magia alla scienza*, Bari, Laterza, 1957 (nuova edizione Bologna, Il Mulino, 2004). Vedi inoltre Francis Bacon, *Scritti filosofici*, a cura di Paolo Rossi, Torino, Utet, 1975; *Dei principi e delle origini*, a cura di Roberto Bondì, Milano, Bompiani, 2005.

[39] Alfred Reginald Radcliffe-Brown, *The Andaman Islanders. A Study in Social Anthropology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1922, p. 343. Wrangham dichiara il proprio omaggio a Radcliffe-Brown in epitome al proprio *Catching Fire*, cit. Circa Frazer, vedi la nota 6 al presente testo. Un indigeno delle Andamane figura tra i personaggi risolutivi del caso di Sherlock Holmes, uscito dalla penna di Arthur Conan Doyle: *Il segno dei quattro* (*The Sign of the Four*, apparso per la prima volta sul «Lippincott's Monthly Magazine» nel febbraio del 1890).

famiglie riunite un tempo davanti al focolare, e impiegando larghe quantità di sale, zuccheri e grassi; per tali motivi si parla di lavorazione degli alimenti e non più di cucina.[40] L'uomo rischia di regredire non perché ha smesso di lottare per la sopravvivenza ma perché vive in un mondo di cibi confezionati e precotti? Esso sta progressivamente affidando alle macchine, al digitale, al virtuale, quella che per due milioni di anni è stata la principale fonte di avanzamento, che ha portato per la prima volta a usare una pelle per coprirsi, a fabbricare una lancia per la caccia e poi a impiegare il fuoco per cuocere il cibo. Stiamo parlando dell'immaginazione, la risorsa di tutte le risorse umane. L'immaginazione serve per conoscere, dice il saggio,[41] e per inventare e creare. Saprà la nostra specie conservarla?

[40] Cfr. Michael Pollan, *Cooked. A Natural History of Transformation*; trad. it. di Isabella C. Blum, *Il cotto*, Milano, Adelphi, 2010.

[41] Vedi Henry Corbin, *L'imagination créatrice dans le soufisme d'Ibn 'Arabi*, Parigi, Flammarion, 1958; trad. it. di Leonardo Capezzone, *L'immaginazione creatrice. Le radici del sufismo*, Roma-Bari, Laterza, 2005. Vedi anche Alexandre Koyré, *Mystiques, Spirituels, Alchimistes du XVI^e siècle allemand*, Parigi, Colin, 1955, p. 60, nota 2.